

Un impossibile
bilancioteatro
anno zero

Giunti praticamente alle soglie dell'autunno le prospettive che presenta il prossimo anno teatrale sembrano congiungersi saldamente con i risultati della passata stagione, che è stata, come da tutti riconosciuto, non una stagione di stasi ma di effettivo regresso.

Che non ci si debba compiacere per questa saldatura ideale è ovvio. Nello stesso tempo illudersi ipocritamente che qualcosa possa ancora cambiare all'improvviso sarebbe un segno di totale incomprensione degli avvenimenti passati e della realtà presente.

La stagione teatrale che si è chiusa nel giugno scorso ha indicato finalmente con scientifica precisione tutti gli errori che sistematicamente si sono compiuti e susseguiti per oltre venti anni, e soprattutto ha indicato che tutte le occasioni per sfruttare i pochi momenti favorevoli o felici, che pure il teatro italiano ha avuto o sfiorato nel giro di due decenni, sono state malamente scapolate per incompetenza, per presunzione, per malintesi personalismi, per incuria, per incivile disinteresse della cultura e del teatro.

Hanno dimostrato ancora che una politica teatrale non si può fare con lo stesso spirito, e con gli stessi sistemi soprattutto, con cui si tenta o si fa una battaglia politica per la conduzione di un paese.

I venti anni che si sono persi, dunque, sono ora tutti qui, davanti a noi, e sono rappresentati dal vuoto pressoché totale, di iniziative nuove e valide, che si scorge all'orizzonte del prossimo anno teatrale. Anzi che si apre come il prece-

dentell'insegna di Incerte e suppone norme e disposizioni legislative che in nessun modo sono in grado di sostituire il contenuto di un'organica legge e più ancora lo spirito che ogni legge anima. Che una legge non possa essere miracolosa, se ne mancano taluni presupposti di base è indubbio, ma è anche indubbio che tali presupposti e la legge stessa che a volte può indicarli, almeno in parte.

L'anno che sta per iniziarsi si apre dunque sotto il segno allarmante dell'incertezza, all'insegna del ritorno di tutto un repertorio di facile consumo e di scontato interesse. Era prevedibile, era d'obbligo che ci si dovesse trovare ancora più indietro del punto di partenza. E si che questo prevedeva le mosse della eredità fascista. Va detto subito che il nostro discorso è quello di chi crede ancora che il teatro possa e debba assumere un ruolo ben preciso nella vita culturale e sociale di un paese, un ruolo che dovrebbe essere svolto con senso della misura e con la preoccupazione dell'obiettività critica.

Ebbene, chi intenda in questo modo il teatro e la sua organizzazione può forse giudicare con ottimismo le cause che hanno determinato la crisi dei vari teatri stabili italiani? Può giudicare con ottimismo i risul-

tati cui una politica stoltamente concorrenziale in senso privatistico ha fatto precipitare i teatri stabili verso metodi che proprio degli organismi a gestione pubblica avrebbero dovuto rifiutare ed anzi denunciare?

Diciamo pure che i teatri stabili sono venuti meno alle loro finalità, ma pensiamoci bene prima di sfiorare che è l'idea del teatro stabile che è fallita. La verità è che i compromessi e le speculazioni politiche che intorno a questi organismi si sono venuti via via accumulando e assommando negli ultimi anni sono le ragioni prime dello squilibrio che ha colpito il teatro italiano.

Se dunque la stagione che si profila mostra di risentire di questo stato anormale non c'è da sorprendersi.

Quello che sorprende piuttosto (ma si può dire) è che nonostante i risultati cui si è giunti nulla si faccia per mutare la situazione. E in questo nulla noi dobbiamo mettere anche la nomina di Streiber a direttore dello Stabile di Roma.

Dopo le dichiarazioni del regista trichiano al momento di

lasciare il Piccolo di Milano, dopo le altre sue dichiarazioni all'atto della costituzione del suo gruppo «Teatro e azione», sulla sua accettazione — salvo ripensamenti dell'ultimo momento — a dirigere il teatro romano è un chiaro segno della confusione, della contraddittorietà ideologica, che regna tra gli uomini dello spettacolo. Qui non si fanno questioni di meriti, qui si vuol fare notare semplicemente che oggi non si può più dar credito ad alcuna affermazione, e ciò indica appunto quanto siano opinabili programmi e dichiarazioni di etica ed estetica teatrale che ad ogni pie sospinto vengono sbandierate in ogni angolo d'Italia.

E questo ci sembra, il male principale del teatro italiano di oggi, ed è un male tanto più grave perché si respingono con sdegno quelle critiche severe, quegli ammonimenti sinceri che gli vengono mossi proprio per scuoterlo proprio per tentare di fargli ritrovare un più dignitoso e sicuro cammino, e una ragione di vita meno superficiale.

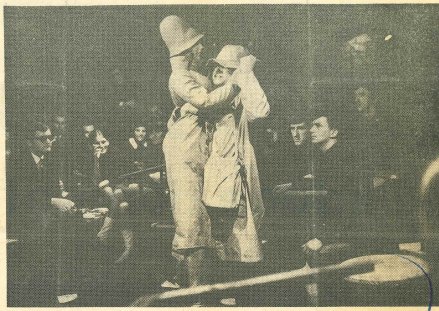
Parlare a questo punto di compagnie private e di com-

pagnie a gestione pubblica è, secondo noi, del tutto inutile considerata la politica a sfondo concorrenziale che il programma, visto che le seconde sono apparse fino ad oggi incapaci di svolgere una funzione culturale più aperta e una funzione calmieristica più che necessaria.

Sotto questa cappa di confusione e spesso di velleitarismi sta dunque per prendere il via una stagione teatrale che finora promette molto poco.

Inguaribili illusi noi ci auguriamo tuttavia che dall'esperienza della nuova compagnia gruppo, che aprirà in senso autonomo nell'ambito dello Stabile di Torino, possa traggere quest'anno la confortevole indicazione che qualcosa di nuovo sta per accadere. E noi attori che la compagnia sembrano decisi a dare una risposta al traballante cartellone di Te-spi. E per cominciare hanno deciso di fare a meno del regista. Che si tratti di un passo avanti o di un passo indietro attendiamo sei mesi almeno prima di dirlo. Non è una novità ma potrebbe anche divenire.

a. tr.



Tra i pochissimi spettacoli interessanti visti quest'anno è giunto ricordarsi «La Gallinella aquatica» di Witkiewicz, rappresentata da «Teatro Cricoti 2» di Cracovia nel corso del Premio Roma. Si è trattato di un spettacolo aperto e denso di suggestioni e di novità formati in linea con la tradizione migliore del teatro polacco contemporaneo. Una traduzione di tre commedie di Witkiewicz è apparsa di recente, a cura di Lamberto Trezzini, per le edizioni Tindalo.